

Il federalismo fiscale vera questione nazionale

Prima ancora di essere nominato ministro da Berlusconi, Umberto Bossi ha presentato, con lo stato maggiore della Lega Nord, una proposta di legge sul federalismo fiscale (Padania, 30 aprile) che merita tutta la nostra attenzione. Per comprendere tuttavia il significato nazionale, e non solo territoriale, dell'iniziativa, è necessaria una breve rievocazione storico-politica. Come è noto, con l'entrata in vigore della riforma fiscale del 1973, che si rifaceva alla visione illuministica (cioè anti-popolare) e centralistica di Bruno Visentini, vennero sostituite tutte le imposte locali (tra cui l'imposta di famiglia) con tre imposte statali: la prima sul valore aggiunto (IVA), l'altra sulle persone fisiche (IRPEF) e un'altra sulle persone giuridiche (IRPEG). Venne così creato un solo sportello centrale per le entrate e lasciati sussistere oltre 15 mila centri costituzionalmente autonomi per la spesa e completamente deresponsabilizzati sul versante delle entrate. Sabino Cassese, uno tra i maggiori studiosi dell'amministrazione italiana, elencava nel 1990 tutti i centri di spesa attivi sul territorio nazionale: 8070 comuni, 94 province, 4024 consorzi, 333 aziende speciali, 353 comunità montane, 760 distretti scolastici, 669 unità sanitarie, 10 bacini di traffico; 13 circondari. A questi andavano aggiunti tutti gli enti previdenziali e le numerose aziende di stato come le ferrovie o come Alitalia che di fatto avevano perso ogni vincolo di bilancio ed in più circa 900 consigli circoscrizionali. Il risultato di questa scelta dissennata fu che la spesa degli enti locali sfuggì ad ogni controllo al punto che pochi anni dopo si rese necessario ripianare i debiti dei comuni con i famigerati decreti Stammati del 1977, che costarono all'erario oltre 30 mila miliardi di vecchie lire e che finirono col premiare solo i comuni meridionali e quelli delle regioni rosse, mentre penalizzarono quelli del Nord che avevano i bilanci in pareggio. Di qui la causa principale della rivolta leghista verso la fine degli anni '80.

Il fatto è che la spesa pubblica tende a comportarsi come l'acqua: o riesci ad imbrigliarla all'origine, cioè dove viene esercitata, oppure, se pretendi di tamponarla quando dilaga in pianura, la puoi bloccare da una parte ma ti sfugge dall'altra. Non a caso nel 1973, cioè prima che entrasse in vigore la riforma che ha deresponsabilizzato gli amministratori locali, la pressione fiscale in Italia non superava il 24,4% del PIL. Dopo quattro lustri, cioè nel 1993, essa viaggiava intorno al 43,8%, cioè ad una percentuale molto vicina agli indici attuali (Il Sole-24 ore del 18 ott. 1996). Infatti, ogniqualvolta la spesa non è costretta a dover tenere conto di entrate prestabilite, obbliga il fisco ad inseguirla moltiplicando tasse e balzelli per tentare di riportarla sotto controllo. Sta di fatto che, così operando, siamo

riusciti in Europa a conquistare ben tre primati. Quello della pressione fiscale che, tra imposizione statale e locale, si aggira ormai intorno alla metà del PIL. Il primato della spesa pubblica che tende ormai a viaggiare oltre il 50% del prodotto interno. E quello dell'evasione fiscale, se è vero che ben oltre un terzo del reddito nazionale sfugge in Italia ad ogni accertamento: e ciò non già perché l'amministrazione statale non disponga di mezzi adeguati, ché sono ben 140 mila gli amministrativi e gli agenti della finanza operanti presso il ministero, ma semplicemente perché tutti costoro riescono a malapena a verificare solo l'1% delle dichiarazioni dei redditi. È cioè lo stato stesso che in Italia offre agli evasori ben 99 probabilità su 100 di farla franca! Come si vede il federalismo fiscale non riguarda soltanto alcune realtà territoriali del Nord. Riguarda l'intero paese e la Lega Nord con la sua proposta di legge solleva una questione nazionale.

Alcuni dubbi possono forse nascere confrontando il disegno di legge di Bossi con l'art. 119 della Costituzione che definisce con precisione l'autonomia finanziaria di Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni, i quali devono stabilire e applicare «tributi ed entrate propri». Mi chiedo cioè se non sia il caso di definire fin d'ora i contenuti di questi tributi senza dover ricorrere solo a forme di compartecipazione al gettito erariale di tributi riferiti al territorio. È certo che se ad esempio venisse ripristinata l'imposta di famiglia, l'intero sistema fiscale potrebbe prendere, come si suol dire, ben quattro piccioni con una fava:

1) Innanzitutto perché avremmo un notevole incremento delle entrate fiscali in quanto il nostro paese è caratterizzato soprattutto da robuste economie locali (basti pensare ai 200 distretti industriali attivi in Italia).

2) In secondo luogo perché verrebbe di fatto esteso ad ogni centro di spesa l'art. 81 della Costituzione, secondo il quale ogni misura che «importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte».

3) In terzo luogo perché la valutazione dell'imposta comprenderebbe tutti i membri della famiglia (il cosiddetto «quoziente familiare»).

4) Infine perché, nella fase dell'accertamento del reddito, verrebbe ripristinato l'istituto del «concordato» che è diffuso in ogni paese civile e che offre al contribuente la possibilità di documentare il reddito reale. Insomma, con una definizione esatta dei tributi tanto a livello comunale quanto a livello provinciale e regionale, anche il nostro paese potrebbe non solo incrementare le entrate, ma riportare sotto controllo la spesa e quindi ridurre finalmente la pressione fiscale.

Sandro Fontana